VERSO IL CONGRESSO DI BOLOGNA

Sviluppi e prospettive della cultura popolare

di CARLO SALINARI

Un paio di mesi or sono, avendo saputo di un congresso della cultura popolare, che si sarebbe tenuto sulle rive del lago di Garda, mandai la mia adesione, versai la quota stabilita e partecipai — come osservatore — ai lavori. La bellezza dei laghi è sempre malinconica, è la bellezza del tramonto, non quella dell'aurora: e, a stagione finita, quando ormai solo qualche villeggiante straniero si attardava nei grandi alberghi e nelle ville, le rive del Garda avevano perduto l'artificiale animazione estiva e avevano riacquistato il loro vero volto triste, silenzioso, fuori del tempo. Un'atmosfera fogazzariana, da *Piccolo mondo antico*, regnava su quel dolce paese: ozi beati, lunghe fantasticherie, cauti rumori, rimarginarsi lento e mesto delle delusioni della vita. Quella atmosfera c'era anche nel nostro congresso: una piccola sala prospiciente il lago, una ventina di persone che parlavano a voce bassa, orari comodi, passai tranquillo del tempo, pranzo e cena in comune, il risotto coi tartufi, la siesta e, a sera, i giochi di società per ingannare le ore. L'afflusso troppo numeroso dei congressisti aveva preoccupato in un primo tempo gli organizzatori, ma riuscirono ad essere all'altezza della situazione. Pensate: alla riunione del comitato direttivo dell'associazione, che convocava il congresso, erano in otto, il giorno dopo, alla riunione del *consiglio generale* dell'associazione, erano in nove, e ancora il giorno dopo al *congresso nazionale* della cultura popolare eravamo in venti, di cui sette o otto stranieri. Perchè il congresso — non dovete dimenticarlo — aveva anche delle aperture internazionali: così conoscemmo uno svizzero, un francese, un belga, un paio d'inglesi e altrettanti americani. Venne anche il rappresentante ufficiale dell'U.S.I.S.: una bella ragazza americana accompagnata da un robusto giovanotto. Entrò nella sala con la sicurezza di una principessa: immediato muoversi di sedie, inchini, baciamani, saluto del congresso, invito alla presidenza. La ragazza preferì rimanere seduta vicino alla porta. Modestia? No, soltanto possibilità di eclissarsi senza far troppo rumore, dopo una ventina di minuti, con il suo giovanotto e la sua grande macchina nel sole tiepido e dolce dell'autunno. Buona fortuna, Betty!

Noi invece rimanemmo e, bisogna riconoscerlo, ascoltammo anche alcune cose molto serie, come la relazione sulla scuola elementare in Italia. Tuttavia fummo colpiti in modo particolare dalle straordinarie esperienze di un giovane dall'aspetto dinamico, efficiente e volitivo: un *cannone*, a detta dei suoi amici. Queste esperienze avevano due solidi pilastri teorici: il primo che, se si vuole elevare la cultura del popolo, bisogna soprattutto elevare il *gusto* delle masse popolari. Il popolo ha cattivo gusto: una volta che riuscisse a liberarsi di questo bagaglio e ad impadronirsi delle leggi non scritte di un gusto superiore, sarebbe finita per sempre ogni possibilità di tirannide, di dittatura (di ogni colore, s'intende). Può una persona di buon gusto approvare il fascismo? o Mussolini? o Starace? Noi pensavamo che la dittatura è stata sempre il prodotto di determinate forze economiche e politiche che tendono, col soffocare le libertà, a mantenere intatti i loro privilegi: che le sanguinose distruzioni delle camere del lavoro, delle cooperative, dei giornali e dei partiti politici fossero più un fatto di classe che un prodotto del cattivo gusto. E forse avremmo cercato di esprimere queste nostre perplessità se il *cannone* non ci avesse folgorato con una nuova bordata del suo verbo: l'enunciazione del secondo principio teorico. E cioè: che il miglior modo per educare il gusto dei lavoratori sia quello di far ascoltare loro i quartetti di Beethoven. Bisogna andare nelle borgate, nei quartieri operai, raccogliere i lavoratori (pochi, però, è in questo tutto il segreto del successo) intorno a un grammofono e a un disco, distribuire ai lavoratori gli spartiti in modo che possano seguire sulla carta la classica melodia della musica. Dopo cinque o sei volte che ascoltano, i lavoratori capiscono, penetrano a fondo il mistero di quella severa bellezza: e quando hanno gustato un quartetto di Beethoven ogni rozzezza sparisce, il loro gusto è divenuto classico. Balliamo la carmagnola, è finita la dittatura!

✪

Cari compagni delle borgate romane, vi conosco bene e vedo nella mia mente le vostre facce: forse non riuscirete nemmeno a scherzare ma solo a indignarvi per simili fanciullaggini di intellettuali andati a male. E certo quel congresso rappresentava il limite estremo, la caricatura grottesca, della concezione paternalistica della cultura popolare. Per questo non possiamo non essere d'accordo con la impostazione dell'Appello con cui il Calendario del popolo, il Centro popolare del libro e il Centro dello spettacolo popolare hanno voluto indire un nuovo grande congresso della cultura popolare: « Una vecchia concezione si va sgretolando giorno per giorno, demolita dalle nuove esperienze: la concezione paternalistica che intende la cultura come elargizione fatta dall'alto — dai dotti — ed in assai parca misura, ad un popolo non solo ignorante ma recalcitrante all'istruzione. Sempre più larghe masse, invece, non solo affermano il loro interesse alla elevazione culturale, ma dimostrano in tutti i campi, e nelle più varie forme, di essere esse stesse creatrici ed organizzatrici di cultura: una cultura nuova e viva, che sorge dalle esigenze sociali e dalla coscienza nazionale e che abbraccia la parte più viva delle tradizioni popolari; una cultura che, anche quando cominci da una fase soltanto informativa, non si pone alcun limite di estensione e di altezza ». Per fortuna in Italia la cultura popolare è ormai una cosa molto seria e importante.

✪

Milioni e milioni di operai, contadini, donne — fino a ieri privi di ogni cultura sia pure elementare — sono stati introdotti nella vita pubblica, hanno partecipato attivamente a riunioni, assemblee, comizi, hanno imparato a leggere e a scrivere, a parlare, a discutere, a mettere a confronto le proprie idee con quelle degli altri. In tal modo, con lo svilupparsi della coscienza politica, sindacale, associativa, si è sviluppata anche l'esigenza di conquistare tutto ciò che la cultura ha prodotto nei secoli passati e di porre le premesse per una cultura nuova. Di qui l'imponente diffusione di libri nelle masse lavoratrici, di qui il loro amore per il teatro, di qui la custodia gelosa e la valorizzazione delle loro tradizioni locali, di qui lo sviluppo di forme più dirette di arte popolare, il coro e il balletto, di qui le mille e mille conferenze di carattere culturale, di qui l'interesse vivissimo per i problemi della scuola, di qui i numerosissimi premi di letteratura e di pittura organizzati dai lavoratori. Ma soprattutto, forse, bisogna fermare la nostra attenzione sullo sviluppo della cultura direttamente legata ai problemi economici e tecnici delle fabbriche, delle campagne, di intere regioni d'Italia. Le cento e cento conferenze di produzione nelle fabbriche e nelle aziende agricole, le cento e cento assemblee per la rinascita del Mezzogiorno e di altre regioni, il piano del lavoro della C.G.I.L. con le sue enormi ripercussioni — sia nel campo degli studiosi e dei tecnici sia in quello delle masse lavoratrici — hanno avuto una funzione di primo ordine. Si può forse affermare che, in questo settore, le masse popolari hanno già acquistato la consapevolezza di elaborare una propria cultura autonoma. Ma c'è di più. La portata culturale di questo movimento è veramente nel nostro Paese incomparabile. Non solo per la sua quantità e per l'ovvia considerazione che l'elevarsi delle esigenze culturali di masse di milioni di uomini finisce per influenzare anche la produzione degli intellettuali tradizionali che non possono ignorare quelle nuove esigenze e quel nuovo pubblico. Ma anche per la qualità, per le premesse che questo movimento pone, di modifiche importanti alla struttura della nostra cultura, di risanamento dei vizi secolari che l'hanno minata. La nostra cultura per tradizione ha sofferto di due mali fondamentali: la prevalenza delle discipline umanistiche su quelle scientifiche e il distacco della cultura dai problemi più vivi della vita nazionale. Per tradizione la nostra cultura è stata, quindi, retorica e aristocratica. E infatti i momenti più progressivi della nostra storia culturale hanno sempre coinciso con quelli in cui la elaborazione culturale era direttamente legata ai problemi della trasformazione della natura e dei rapporti politici e sociali. Basterebbe ricordare lo stesso umanesimo, per certi aspetti, e poi la tradizione lombarda particolarmente viva nel periodo illuministico e in seguito con Cattaneo o quella meridionale che ritrova il suo filone progressivo con De Sanctis e gli studiosi della questione meridionale.

Lo sviluppo in atto della cultura popolare tende a correggere questi difetti. Esso è legato direttamente ai problemi più scottanti della realtà italiana di oggi, in esso hanno un peso rilevante i problemi dell'economia, della tecnica, della scienza. In esso si vedono già in elaborazione i temi di una poetica e di una sensibilità nuova, che avranno grande influenza sulla nostra letteratura, pittura, musica, e sulle arti in generale. Basterebbe leggere qualcuno dei racconti pubblicati nei centoquaranta e più giornali di fabbrica, che oggi si pubblicano, per accorgersene. Nessuno di quei racconti riesce ancora ad essere un'opera d'arte, ma in essi — spontaneamente e senza nessuno sforzo e nessuna intromissione propagandistica — si sono venuti mutando i contenuti, i temi d'ispirazione: che, in genere, si rifanno alla vita d'ogni giorno, alle lotte, alle sofferenze, agli episodi di amicizia e di solidarietà, alle disgrazie, alle piccole gioie, ai mille e mille episodi della fabbrica e della famiglia operaia. Il racconto — al contrario di quanto avviene nella letteratura più recente — si sposta dall'interno all'esterno, dall'estenuante soffermarsi sull'analisi di stati d'animo alla narrazione di fatti in cui si manifestano le singole personalità. Il racconto, cioè, riprende la sua grande strada maestra.

✪

Nel movimento in atto di sviluppo della cultura popolare hanno un posto nuovo e di primo piano gli intellettuali, i quali non sono più i depositari di una sapienza riposta e inaccessibile, ma sono elementi indispensabili e talvolta animatori del movimento stesso. Essi offrono e ricevono. Gli intellettuali delle nostre province, umiliati e offesi, tagliati fuori da ogni possibilità di sviluppo, degradati spesso dalla inerzia della vita culturale locale, trovano nel legame con le iniziative di cultura popolare un nuovo e cordiale contatto umano, la possibilità di esprimere la propria personalità e il proprio ingegno, una ragione di vita e di progresso culturale. Il maestro, il professore, il medico, il tecnico, dànno il tesoro delle loro cognizioni e ricevono il tesoro di una grande e nuova esperienza umana. C'è da augurarsi che il Congresso di Bologna sappia fare il punto su una situazione così ricca e complessa e possa rappresentare la piattaforma per un ulteriore impetuoso sviluppo. C'è da augurarsi che in esso possano incontrarsi e scambiare le proprie esperienze tutti coloro che hanno già dedicato la loro attività all'organizzazione della cultura popolare. C'è da augurarsi che da quel congresso con nuovo slancio esca l'impegno di tutti di continuare questa battaglia, contro ogni ritorno oscurantista nel nostro Paese.

Luci della ribalta

E' annunciato per domani l'arrivo a Roma di Charlie Chaplin, che assisterà alla presentazione della sua opera cinematografica più recente, « Luci della ribalta » (titolo originale « Limelight ») Nella foto: la deliziosa Claire Bloom, protagonista femminile del film

PROSSIMAMENTE A ROMA UN CAPOLAVORO DEL TEATRO RUSSO

"Le tre sorelle„ di Cècov

Tragedia d'una classe in declino — L'equivoco del pessimismo — Speranza tenace in un mondo migliore — Tra il passato e il futuro — La " fiera e salutare tempesta "

« Passerà il tempo e anche noi scompariremo per sempre. Ci dimenticheranno, dimenticheranno i nostri volti, la nostra voce e quante eravamo, ma le nostre sofferenze si trasformeranno in gioia per coloro che verranno dopo di noi; pace e felicità scenderanno sulla terra e gli uomini avranno una buona parola per quelli che vivono ora e li benediranno. O sorelle care, la nostra vita non è ancora finita. Vivremo! ».

E' l'ultima battuta di Olga, una delle tre sorelle del dramma di Cècov. In tutto il dramma questa spasmodica attesa d'un avvenire migliore, d'un tempo felice « in cui tutto cambierà secondo i vostri ideali e la vita sarà come voi la sognate » (come dice un altro personaggio, il colonnello Vierscinin, a Irina, la più piccola delle tre sorelle) è il tema di maggiore rilievo. Tutti i personaggi parlano di questo avvenire, e per tutti esso ha lo stesso significato: sarà un tempo lieto e sereno, in cui « tutto il presente apparirà come qualcosa di ostile, pesante, e strano », una epoca fatta di « creature migliori », e la vita su questa terra « sarà bella, meravigliosa » (questa volta è Tusembach, un barone, ad esprimersi così).

Tre sorelle, la più piccola di vent'anni, nate a Mosca e ora finite in provincia, nella Russia meridionale, in una piccola città la cui maggiore attrattiva è il distaccamento militare di stanza. Impieghi noiosi (una è maestra, un'altra occupata al telegrafo), alle prese con le piccole miserie quotidiane della vita, immerse in una struggente constatazione del fallimento dei loro ideali di gloria, di fama, d'amore, immiserite nei pettegolezzi della gente, nei loro amori sbagliati. Queste le protagoniste del più grande dei drammi di Antòn Pavlovic Cècov, che sabato sarà rappresentato a Roma, al Teatro Eliseo, dalla Stabile diretta da Luchino Visconti.

La critica letteraria e teatrale anche contemporanea ha tessuto intorno a Cècov i suoi soliti equivoci. Cècov è così diventato il drammaturgo dell'«atmosfera», degli « stati d'animo », un innovatore nella storia del teatro, ma soltanto da un punto di vista tecnico: ad un dramma concepito come sviluppo e crisi d'un'azione, scontro di personaggi, egli avrebbe sostituito un dramma « apparentemente fatto di niente », di piccole confessioni, di sensazioni, insomma di clima, la cui particolarità sembra proprio consistere nel fatto che in scena non accade nulla.

In queste affermazioni ci sono pochissima verità e molte bugie. E' vero, almeno in parte, che Cècov utilizza una tecnica più moderna rispetto al teatro (non solo russo) della sua epoca, ed ha avuto larga influenza sul teatro contemporaneo, come l'ha avuta Ibsen (in America Odets e Miller, per dire due nomi noti, passano un po' per gli eredi d'oltre oceano di Cècov e di Ibsen); ma bisogna pure notare che questa tecnica esisteva già nella letteratura, per esempio nei romanzi di Balzac e anche in quelli di Flaubert, e inoltre questa tecnica è tipica, essenziale per il compito che Cècov si proponeva, quello di dipingere vere e proprie « scene della vita provinciale », la « commedia umana » della Russia prerivoluzionaria. Inoltre un'azione, nel teatro cecoviano, esiste, anche se non è espressa grossolanamente: in queste *Tre sorelle*, per esempio, si assiste alla decadenza d'una famiglia: Andriej, il fratello maggiore, che voleva diventare chissà chi, sposa una donna intrigante e autoritaria, la quale fra l'altro lo tradisce con un antico pretendente, e lui s'indebita fino al collo giocando e perdendo, e arriva ad ipotecare la casa che è anche delle sorelle. Olga da maestra diventa direttrice, Masscia diviene l'amante del colonnello Vierscinin, che poi deve partire, abbandonandola, perchè è stato trasferito. Irina decide di sposare il barone Tusembach, che non ama, ma poco prima della fine questi è ucciso in duello dal capitano Solionij, e inoltre nel terzo atto, forse il più bello di tutto il dramma, un furioso incendio devasta una via adiacente alla casa delle tre sorelle. Tutto ciò, s'intende, non è espresso con violenti colpi di scena, anzi è sempre offerto al lettore per riflesso, di rimbalzo, per togliere qualunque artificiosità agli avvenimenti, per rispettare il più possibile la trita realtà quotidiana che Cècov, medico di provincia, doveva aver avuto sotto gli occhi per molto tempo.

C'è poi l'equivoco del pessimismo cecoviano. La realtà dipinta da Cècov, dicono i critici, è triste, malinconica, lamentosa, egli non vede intorno a sè che fallimenti, sconfitte, impossibilità d'azione. Un momento: Cècov è un ottimista; Cècov è uno scrittore che dipinge il mondo che lo circonda nella sua realtà, che lo capisce profondamente, con una simpatia, forse, che è il suo limite ideologico anche se può sembrare la sua nota lirica più riuscita (e probabilmente lo è, dal momento che storicamente Cècov è uno scrittore borghese, ed anzi uno scrittore decadente); ma è anche, e soprattutto, uno scrittore che sente un profondo, umano desiderio di mutamento, e qui, proprio qui, nelle *Tre sorelle*, che è il penultimo dei suoi drammi, e nel *Giardino dei ciliegi*, che è l'ultimo, egli esprime questo desiderio con una speranza tenace, aspra, violenta.

« Su noi tutti incombe qualche cosa di formidabile; si prepara una fiera e salutare tempesta che avanza, è già vicina e presto spazzerà via la prigrizia, l'indifferenza, questa stupida prevenzione contro il lavoro, la putrida noia. Io lavorerò, e fra venticinque o trenta anni tutti lavoreranno. Tutti! » E' Tusembach, il barone, che parla.

« Bisogna lavorare — dice Irina — lavorare. Perchè non conosciamo il lavoro ci sentiamo tristi e vediamo la vita a tinte così fosche. Noi siamo nati da gente che disprezzava il lavoro... » Cècov non poteva aggiungere: « viviamo come sfruttatori »: nè Irina, nè il pubblico del Teatro d'arte di Mosca, dove il dramma fu dato, con un successo, sembra, piuttosto scarso, avrebbero potuto accettare una tale confessione: e forse neppure Cècov stesso era in grado di farla.

I suoi personaggi vivono in un limbo sospeso, tra un passato che ricordano con struggente nostalgia e un futuro che attendono con spasimo assurdo; ma essi sono condannati, per loro il passato è passato e il futuro rimarrà un sogno perchè in essi non c'è forza di muoversi, di agire: fuori della storia, incapaci di comprenderla e di comprendere quindi le ragioni della loro esistenza, i diritti e i doveri verso se stessi e verso gli altri, interrogano ansiosamente la loro coscienza e non trovano risposta al perchè della vita, detestano il loro lavoro, umile e meschino, e ripiegano sulla piccola felicità del compromesso, dell'ipocrisia, del tradimento.

Gorki scrisse che per lui gli eroi delle *Tre sorelle* erano soltanto « schiavi e schiave »; di Olga disse: «nel suo seno non vi è una sola voce forte e viva di protesta contro la volgarità ». E in verità occorreva che giungessero i *suoi* eroi, i suoi « ex-uomini » a portare il cambiamento. « Alla fine del dramma » scrive J. Frid nello studio *Il realismo socialista e la letteratura decadente contemporanea* « le tre sorelle sembrano un gruppo scultoreo che incarna l'impaziente attesa del futuro, e l'ansiosa, triste e pur colma di speranze, esigenza di una vita nuova, vera e normale ». I falliti di cui parla la critica sono solamente per caso Vanja, le tre sorelle, o Nina del *Gabbiano*, o la Ranevskaja del *Giardino dei ciliegi*: il fallimento non è di alcuni personaggi, che ne sono soltanto a volta a volta i simboli, ma d'una classe che aveva terminato (se pure, data la rapidità dello sviluppo del capitalismo in Russia e l'altrettanto rapido declino delle strutture da esso create, l'aveva mai avuta) la sua funzione storica e veniva ormai inesorabilmente respinta dall'avvicinarsi della *fiera e salutare tempesta*.

« *Vierscinin.* — Sì. Ci dimenticheranno. E' questo il nostro destino, non c'è che fare. Ciò che ora ci sembra serio, significativo, importante, un giorno sarà dimenticato o sembrerà del tutto trascurabile. *(Pausa)* Ma ciò che più importa è che noi ora non possiamo assolutamente sapere quali cose saranno considerate serie, importanti, e quali misere e ridicole. La scoperta d'un Copernico o d'un Colombo non sembrò forse dapprincipio inutile e ridicola, mentre delle sciocchezze scritte da qualche strampalato son sembrate profonde verità? Così può darsi che la nostra vita d'oggi, a cui siamo così assuefatti, col tempo debba sembrare strana, assurda, non abbastanza pura e, forse, anche peccaminosa... ».

LUCIANO LUCIGNANI

LA PROVINCIA DI SIENA CONTRO LA TRUFFA ELETTORALE

Anche i bimbi sanno le ragioni dello sciopero

Centomila contadini sospendono il lavoro - La scuola di Celamonti - Nelle Case del popolo - L'inganno degli agrari - Solitudine del ministro Fanfani sotto la pioggia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SIENA, dicembre.

Centomila contadini erano entrati in sciopero e la mattina del 12 dicembre, da tutte le campagne del Senese, s'erano avviati verso i comuni, le frazioni, dove erano convocate le assemblee. Le Case del popolo rigurgitavano di gente e sempre ne arrivava.

Lungo le strade, i manifesti chiamavano a raccolta anche quelli più lontani, e tutti in quel giorno avevano sentito.

Nei paesi i negozianti avevano abbassato le saracinesche, nei caffè si discuteva e le commissioni di donne e di giovani andavano nelle aziende, per trattare con i proprietari e i fattori, ma i fattori e i proprietari erano scomparsi fin dalla sera prima.

Nelle sale, nei teatri, gremiti di contadini, di braccianti, di artigiani, di commercianti, gli oratori illustravano i motivi dell'agitazione e le rivendicazioni venivano discusse punto per punto: contro i licenziamenti, contro le disdette, per la riforma agraria, e soprattutto contro la legge elettorale, oggi in discussione alla Camera.

Perchè, essi dicono, questa legge apre la strada a ogni sopruso e quelle che oggi sono considerate violazioni potrebbero divenire, domani, normali fatti legali. Se oggi è possibile che certe leggi, come quella per i contratti agrari, approvata dal Parlamento due anni or sono, non trovino modo di essere rispettate e applicate, cosa avverrà quando la nazione si troverà diretta da un Parlamento incontrollato?

Questa, e altre, sono le considerazioni che si sentono fare nelle sale, nei comizi e nella vita privata di questi cittadini.

Ma ecco che fra i tanti avvenimenti di quella giornata se ne aggiunse improvvisamente uno che si associava a questa protesta in maniera insolita. A Celamonti, nel comune di Montalcino, c'è una piccola scuola. Il maestro quella mattina entrò in classe e non c'era nessuno. Aspettò. I bambini del primo turno non si facevano vedere. Lui aspettò ancora, poi venne il secondo turno e i bambini non venivano, nemmeno quelli. Il buon maestro rimase ad attendere solo solo, poi, quando le ore furono trascorse tutte, se ne uscì e andò girando. I suoi scolari erano tutti in una specie di piazzetta e appena lo videro da lontano si misero a cantare l'inno di Mameli.

Vengono da fuori

Ho avvicinato quei ragazzi, li ho interrogati.

— Perchè non siete andati a scuola stamattina?

Loro mi hanno guardato con quegli occhi furbi, poi si son toccati col gomito e uno mi ha detto:

— C'è lo sciopero.

— Ah, anche voi siete contro la legge elettorale? E perchè?

— Perchè con quella vogliono rovinare la campagna.

— E poi sarà difficile anche andare a scuola, mi ha detto un altro.

Quei bambini lo sanno bene cosa sta succedendo qui nelle campagne. Hanno visto il babbo e la mamma chiudere le stalle quando arrivano certi signori, poi hanno visto i carabinieri, e sentito cosa vogliono fare contro le loro famiglie.

Me lo spiegano gli altri, e mi dicono anche i nomi:

— Sono venuti da fuori, da Roma, da Milano. Arrivano questi compratori della terra e vogliono visitare le fattorie. Perchè il loro progetto è questo: comprano la terra, se è bosco lo tagliano in fretta e furia e vendono il legname, se è fattoria liquidano il bestiame e tutto quello che è possibile vendere, poi suggeriscono ai contadini di chiedere un mutuo per acquistare la terra così conciata. Se il contadino accetta, loro si presteranno poi perchè tutte le pratiche si svolgano con la massima celerità. In questa maniera, i compratori ricavano prima un guadagno dalla devastazione del terreno, poi un altro dalla vendita del terreno stesso.

I contadini, appena vedono arrivare i compratori, accompagnati dal fattore o dal proprietario, chiudono le stalle, sbarrano le case. Il fattore manda a chiamare i carabinieri, e spesso i compratori stessi rimangono preoccupati, e in certi casi hanno detto: « Nemmeno se me la regalate la piglio. Coi carabinieri? E poi cosa ci faccio? ».

Questo è accaduto anche a un duca romano che era venuto a fare acquisti con il medesimo proposito, ma anche il duca se ne andò.

— Una fattoria con i carabinieri non la voglio. Poi ci dovrei fare pure la caserma.

Ecco perchè questo sciopero ha trovato tutti solidali: dai commercianti ai mezzadri, dai braccianti agli artigiani, ed ecco perchè sui muri ci sono i manifesti contro la venuta dell'on. Fanfani, che lo accusano di voler rovinare l'agricoltura.

Triste pomeriggio

Fanfani è venuto ugualmente e ha cercato di suscitare grande aspettativa. Difatti il giorno prima, cioè il giorno dello sciopero, arrivò a Buonconvento un'automobile da Roma carica di manifesti che dicevano: « I cittadini di Buonconvento salutano l'onorevole Amintore Fanfani ». « I cittadini di San Quirico salutano l'on. Amintore, ecc. ». « I cittadini di Monteroni salutano, ecc. ».

Insieme con i manifesti c'erano dei dirigenti attacchini, anche quelli nella macchina che veniva da Roma. Poi, dopo i manifesti e gli attacchini, è arrivato lui.

Piove sulla sua strada.

A San Quirico lo aspettavano silenziose le famiglie degli arrestati. Sono le vittime del mancato rinnovo dei contratti agrari.

L'aspettano fuori del paese sotto la pioggia, e la macchina del ministro arriva in questo triste pomeriggio, ed egli passa in mezzo a un grande silenzio, come uno dei tanti venditori ambulanti.

Poi va a Buonconvento. Piove ancora, piove sulle trombe degli altoparlanti attaccati a un terrazzo, sui pochi ombrelli che passano, sulla strada ruota, e la voce del ministro è ancora quella di un estraneo che nessuno ascolta, nessuno guarda, nè per sorridergli nè per offenderlo.

Prima di andarmene da Buonconvento ho parlato con qualche altro. Uno mi ha detto:

— E ora va così, pensa a quello che faranno quando avranno il coltello dalla parte del manico.

Allora mi sono ricordato di una seduta alla Camera, un giorno. Parlava un deputato democristiano, l'on. Scalfaro, e diceva, rivolto al governo e a De Gasperi:

« Ora che avete il coltello dalla parte del manico, bisogna colpire con mano ferma... ».

Già, anche il bracciante di Buonconvento ha detto che domani potrebbero avere questo coltello, ma ha aggiunto:

« Però si possono arrestare in tempo le loro mani ».

EZIO TADDEI

SARO MIRABELLA: « Antonio il " ciclope " »

UNA INTERESSANTE MOSTRA ALLA GALLERIA DEL PINCIO DI ROMA

Dipinti e disegni di Saro Mirabella

Si è aperta alla Galleria « Il Pincio » di Roma una mostra personale di Saro Mirabella. Venticinque opere tra dipinti e disegni.

Conosciamo Mirabella da molti anni, ormai, e abbiamo potuto seguirlo nel suo passaggio da un tratteggiare dapprima ancora espressionistico e nervoso a un tratteggiare più « moderno », impiantato su una vaga schematizzazione di origine cubista e quindi, a poco a poco, a un tratteggiare più libero, più congeniale al suo temperamento, e infine, ora, più ricco nelle ombre, nel chiaroscuri, nel modellato.

Non è soltanto una questione formale. Man mano che si chiariva nell'aria l'esigenza di affrontare in modo più pieno, più classico, e insomma più diretto, la realtà, Mirabella modificava e arricchiva gli strumenti per affrontarla, e l'evoluzione della forma ci pare, in questo caso, veramente la testimonianza diretta e trasparente della evoluzione, del progresso, nella capacità di Mirabella di *vedere* e di esprimere la realtà e cioè la vita dei personaggi e delle cose che gli sono care.

In questi disegni esposti al Pincio, e particolarmente nei ritratti, Mirabella ci appare maturo, sicuro, forte. Questi braccianti calabresi, questi pescatori vi piantano lo sguardo addosso con il berretto tirato sulle ventitrè e nel frugarvi fino in fondo all'animo sembra che vi sfidino e, al tempo stesso, vi chiedano conto di qualche cosa. Chi parla o vorrebbe parlare di « verismo rociale » a proposito di questi disegni non ha capito nulla nè di questi disegni nè del verismo sociale quale esso fu nell'arte del nostro Ottocento, particolarmente nell'ultimo ventennio di quel secolo. Queste figure scultoree, monumentali, semplici, non chiedono carità nè tanto meno compassione, ma esprimono un diritto una certezza di veder chiaro e una sicurezza incrollabile nella volontà. Mirabella ha saputo esprimere tutto questo nei suoi personaggi tolti di peso dalla vita: sono personaggi che ha scelto con passione sicura, immedesimandosi con loro, anzi con la parte più positiva e più alta del loro essere, e per questo è riuscito a darci qui alcune autentiche opere d'arte.

Nelle composizioni maggiori in bianco e nero Mirabella ci appare meno sicuro che nei ritratti. Disegni come « Rammagliatori di reti ad Acitrezza » hanno ancora qualcosa di composito, di forzato. Il dominio dell'insieme non è ancora pieno e qualche gesto o atteggiamento riesce non perfettamente naturale. Si rivela anche qui, s'intende, un piglio monumentale che è poi la caratteristica della personalità di Mirabella. Ma mi pare che egli debba ancora adoperarsi per eliminare da queste composizioni maggiori la mancanza di unità, la non intera coordinazione e subordinazione reciproca delle parti dell'opera.

Mirabella non ci si presenta qui però soltanto con opere in bianco e nero, che è il campo nel quale finora egli ci aveva dato di più e di più aveva lavorato. Mirabella ci offre qui una serie di dipinti esatti, elaborati con cura, poetici nella loro semplicità e verità (sono tutti studi diretti dal vero). Il mare, gli scogli, il cielo, le barche variopinte che i pescatori calabresi e siciliani rinnovano perpetuamente e amorevolmente nei loro colori, un sole al tramonto e qualche profilo di montagne in lontananza sono i protagonisti di questi dipinti. Un colore ridente, sereno, aperto, italiano; una chiarezza perfetta di linguaggio sono i pregi di questi dipinti. I difetti sono una materia pittorica non ancora in tutto elaborata e sicura; una contraddizione che qua e là affiora tra disegno e colore. Ma, se non erro, questa è la prima serie impegnativa e personale di dipinti che Mirabella ci presenta dopo molto tempo: non c'è dunque che da attendere augurandoci di vedere presto superati anche questi limiti e di veder crescere i frutti, già così rigogliosi.

CORRADO MALTESE

LE PRIME A ROMA

Cani e gatti

Con *Cani e gatti* si riprende il tema caro a certo minore film comico italiano di tipo paesano che, sulla scia di *Don Camillo*, ci presenta i personaggi di piccoli centri divisi in due da fazioni politiche. Qui le fazioni sono capeggiate da Umberto Spadaro l'una e da Titina de Filippo l'altra: l'una è una fazione maschile, l'altra femminile e femminista. Su questa storia si inserisce quella parallela di due giovani che si amano e che, come di consueto, appartengono ciascuno ad una fazione contraria.

Le trovate non sono molte, ed alcune non troppo piacevoli per la loro grossolanità. Il gioco è presto scoperto e troppo presto si indovina la facilità con cui tutto verrà sistemato tra la generale soddisfazione.

Accanto ai due interpreti che abbiamo menzionato sono Paolo Stoppa e la graziosa Antonella Lualdi. Ha diretto Leonardo De Mitri.

t. c.

Conferenza di Gerratana su « Filosofia ed ideologia »

Ad iniziativa del Seminario di studi filosofici, presso la Fondazione Gramsci (Via Marcella 2), oggi giovedì, alle ore 18, Valentino Gerratana terrà una conferenza, seguita da dibattito, sul tema: « Filosofia ed ideologia ».

Il Premio degli artisti per un libro di poesie

Sei artisti, e precisamente i pittori Renato Guttuso, Giovanni Omiccioli, Lorenzo Vespignani, Marcello Muccini, Saro Mirabella e lo scultore Giuseppe Mazzullo, hanno istituito il 15 dicembre scorso il *Premio degli artisti* per un libro di poesia.

Il Premio verrà assegnato il 15 gennaio prossimo e consisterà in opere di ognuno degli artisti fondatori del Premio stesso. La giuria del Premio — che sarà assegnato al miglior libro di poesia scritto da un giovane ed edito nel 1952 — è costituita dagli artisti fondatori, e ne è segretario (con diritto di voto) Fortunato D'Arrigo.

I concorrenti dovranno inviare 7 copie della loro opera entro il termine del 5 gennaio '53 all'indirizzo del Premio: Via Scirè 28, Roma.

Precisazione

Il dibattito sulla letteratura per l'infanzia, di cui abbiamo dato notizia sulla nostra 3ª pagina di ieri, è stato organizzato dal Centro culturale di Comunità, che in questi giorni ha ospitato nella sua sede la Mostra del libro della fiaba, allestita ad iniziativa del Comitato per la educazione democratica dei giovanissimi.

I MOBILI PIU' BELLI PER LA VOSTRA CASA
A RATE SENZA ANTICIPO
Mobilificio MARAFIOTI V. GELA 15 PONTE LANIC TEL 786571
ROMA V. GALLARATE 4